LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mio nonno è su Tinder!

Tutto è cominciato un pomeriggio di marzo, quando sono andato a trovare nonno Vincenzo nel suo paese.

Mio nonno ha settantotto anni, vive da solo da quando è morta nonna, cinque anni fa, e abita in una casa piccola in un paesino sulle colline, a due ore da Bologna. Lo vado a trovare una volta al mese, di solito la domenica. Prendo il treno la mattina presto, arrivo a pranzo, mangio le sue tagliatelle al ragù, ascolto le sue storie sulla guerra che ha sentito da suo padre, e torno indietro la sera.

Quel pomeriggio era una domenica come tante. Avevamo finito di mangiare, eravamo seduti sul divano, e nonno mi raccontava per la centesima volta di quando da giovane lavorava nei campi. Io ascoltavo con un orecchio solo, perché stavo controllando le notifiche sul telefono. A un certo punto il telefono di nonno, che era sul tavolino, ha fatto "ding". Un suono che conoscevo benissimo.

Era il suono di una notifica di Tinder.

Io mi sono bloccato. Ho guardato il telefono. Ho guardato nonno. Lui faceva finta di niente, ma si vedeva che era nervoso. Si è alzato, ha preso il telefono in fretta, e l'ha messo nella tasca dei pantaloni.

"Nonno", ho detto. "Cos'era quel suono?"

"Niente", ha risposto. "Una pubblicità."

"Le pubblicità non fanno quel suono lì, nonno."

Lui mi ha guardato con quella faccia che fanno i bambini quando li becchi a rubare la nutella. Una faccia un po' colpevole, un po' offesa, un po' divertita. Poi ha detto: "Federico, ti porto un caffè?". E si è alzato per andare in cucina, come se la conversazione fosse finita.

Io l'ho seguito. "Nonno, hai Tinder sul telefono?"

Lui ha fatto finta di non sentire. Ha acceso la moka, ha messo l'acqua, ha aperto il barattolo del caffè. Tutto in silenzio. Solo

dopo due minuti, mentre il caffè saliva, si è girato verso di me e ha detto: "Ma tu come lo sai cos'è Tinder?".

"Nonno, ho ventiquattro anni. Tutti sanno cos'è Tinder."

"Ah, ecco."

C'è stato un altro silenzio. Poi lui si è seduto al tavolo della cucina, ha tirato fuori il telefono dalla tasca, l'ha messo davanti a sé, e ha detto: "Va bene. Sì. Ho Tinder. E adesso che mi vuoi fare?".

Io non riuscivo a parlare. Mio nonno, l'uomo che dieci anni prima non sapeva mandare un SMS, l'uomo che mi chiamava ogni due giorni perché non sapeva attivare il bluetooth, quell'uomo aveva Tinder. Ho pensato che stavo sognando. Ho pensato che stavo guardando una candid camera. Poi ho pensato a quanti anziani in Italia avevano Tinder e nessuno lo sapeva, e mi è venuta una specie di vertigine.

"Da quanto tempo?", ho chiesto.

"Sei mesi."

"Sei mesi?!"

"Sì. Me l'ha messo Giuseppe, quello del bar. Suo nipote gli ha messo le app e a Giuseppe si è aperto un mondo. Allora gli ho detto di metterle anche a me."

Ho dovuto sedermi anche io. La moka stava bollendo, ma a nessuno dei due interessava più. Avevo cento domande, ma non sapevo da dove cominciare. Ho fatto un respiro profondo e ho detto: "Nonno, ma... e con chi parli?".

Lui mi ha guardato negli occhi, e gli si è illuminata la faccia. Si è illuminata davvero, come se gli avessero acceso una lampadina dentro. E ha detto: "Federico, ho conosciuto una signora. Si chiama Liliana. Vive a Milano. È bellissima."

Quel pomeriggio nonno mi ha mostrato il profilo di Liliana.

Aveva settantadue anni, capelli grigi corti, occhi azzurri, sorriso bello. Nelle foto stava in posti diversi: una in un parco, una in un ristorante, una davanti al Duomo di Milano. Sembrava una signora elegante e intelligente. Sotto la foto, nella biografia, c'era scritto: "Vedova, due figli, amo la musica classica e i viaggi. Cerco una persona per ridere insieme."

"È bellissima, vero?", ha detto nonno. Lo diceva con un tono che non gli avevo mai sentito. Un tono da ragazzino innamorato.

"Sì, nonno. È bellissima. Ma... vi siete già parlati?"

"Da quattro mesi. Tutti i giorni."

"Tutti i giorni?!"

"Sì. La mattina alle otto. Prima del caffè."

Mi ha mostrato la chat. C'erano centinaia di messaggi. Buongiorno, buonasera, come stai, ho fatto questo, ho fatto quello. Lei gli mandava le foto del suo gatto, che si chiamava Mozart. Lui le mandava le foto del suo orto, dei pomodori, delle zucchine. C'erano anche dei messaggi vocali. Non li ho ascoltati, mi sembrava troppo intimo. Ma vedevo che alcuni duravano due o tre minuti.

"E quindi", ho detto io, "vi siete... fidanzati?"

Nonno ha fatto una specie di sorriso che ricordava un sorriso di vent'anni fa. "Federico, alla mia età non si dice 'fidanzati'. Si

dice... ci frequentiamo. A distanza, va bene. Ma ci frequentiamo."

Io stavo per ridere, perché era assurdo, ma poi ho guardato bene mio nonno e mi sono reso conto di una cosa. Era felice. Veramente felice. Come non lo vedevo da quando era morta nonna. Aveva la pelle che sembrava più liscia, gli occhi più vivi. Quella signora di Milano gli aveva fatto qualcosa di buono.

"E vi siete mai visti?", ho chiesto.

"No. Ancora no."

"Volete vedervi?"

Lui ha esitato. Si è grattato il mento, ha guardato fuori dalla finestra, ha guardato il telefono. Poi ha detto: "Federico, devo dirti una cosa. Sabato prossimo voglio andare a Milano a trovarla."

"Cosa?!"

"Sabato. Prendo il treno la mattina, vado a Milano, la trovo, ci prendiamo un caffè, e torno la sera. Lei è d'accordo. Mi aspetta. Solo che..."

"Solo che?"

"Solo che non so come si arriva. Non so nemmeno come si fa il biglietto. Non sono mai andato a Milano in vita mia, Federico. Non sono mai andato neanche a Bologna in treno, da solo."

Mi sono alzato, ho fatto due passi in cucina, sono tornato a sedermi. Mio nonno, settantotto anni, voleva andare a Milano da solo per incontrare una signora conosciuta su Tinder. C'erano almeno quaranta cose che potevano andare male. Tipo: non era una truffa, quella signora? Tipo: e se nonno si perdeva alla stazione di Milano? Tipo: e se gli succedeva qualcosa di salute durante il viaggio?

"Nonno", ho detto. "Vengo con te."

Lui mi ha guardato, e per un momento ho pensato che si offendesse, che mi dicesse "non sono un bambino, posso andare da solo". Invece ha sorriso, ha posato il telefono sul tavolo, e ha detto: "Sai una cosa, Federico? Speravo che me lo dicessi tu."

Quella sera, sul treno per tornare a Bologna, ho passato due ore a pensare. Da una parte ero preoccupato. Dall'altra ero anche un po' eccitato. Mio nonno aveva una vita amorosa. Mio nonno aveva una "frequentazione" con una signora di Milano. Era assurdo, ma era anche bello.

Ho pensato a nonna. Sono cinque anni che è morta. Sono stati anni difficili per nonno. Per i primi due anni non parlava quasi più, mangiava poco, dimagriva. Poi, piano piano, ha ricominciato a vivere. Ha ricominciato a fare l'orto. È tornato al bar a giocare a carte. Ma una donna nella sua vita, no, non c'era mai stata. E noi della famiglia avevamo sempre pensato che non ci sarebbe mai più stata. Che lui sarebbe rimasto vedovo per sempre, perché aveva amato troppo nonna per amare un'altra donna.

E invece. E invece c'era Liliana di Milano.

Quando sono arrivato a casa, ho chiamato mia madre. Mia madre è la figlia di nonno, ed è una donna pratica, di poche parole, che lavora in banca. Ho pensato che doveva sapere.

"Mamma, devo dirti una cosa di nonno."

"Cosa? Sta male?"

"No, sta benissimo. Ha conosciuto una donna su Tinder. Vuole andare a Milano sabato prossimo a trovarla."

C'è stato un silenzio lunghissimo. Poi mia madre ha detto: "Federico, hai bevuto?".

Le ho raccontato tutto. Mentre parlavo sentivo che lei rimaneva immobile dall'altra parte del telefono. Quando ho finito, ha detto solo: "Madonna mia."

"Mamma, secondo me dobbiamo lasciarlo andare."

"Federico, ma sei matto? Ha settantotto anni!"

"E quindi? Sta bene di salute. Sta benissimo, anzi."

"E se è una truffa? Hai sentito quante storie ci sono di anziani truffati su internet?"

"Per questo vado con lui. Se è una truffa, me ne accorgo io."

Mia madre ha sospirato. "Federico, tuo nonno è un uomo cocciuto. Se vuole andare, andrà. Meglio se vai con lui che se ci va da solo. Va bene. Ma fai attenzione."

Abbiamo riattaccato. Ho pensato che era andata meglio di quanto pensassi. Mia madre, sotto la sua faccia da donna seria di banca, in fondo era una sentimentale anche lei.

I giorni dopo li ho passati a organizzare il viaggio. Ho comprato i biglietti del treno per sabato mattina. Ho prenotato un ristorante per pranzo, vicino al Duomo, perché Liliana aveva scritto a nonno che le piaceva molto un certo posto in centro. Ho controllato dieci volte gli orari, le coincidenze, tutto.

Nonno, intanto, mi chiamava ogni giorno. "Federico, cosa mi devo mettere?". "Federico, le devo portare un regalo?". "Federico, e se non le piaccio?". Era diventato come un ragazzino prima del primo appuntamento. Una sera mi ha chiamato alle dieci e mezza per chiedermi se secondo me era meglio la camicia bianca o quella azzurra. "Nonno, ti devi rilassare", gli ho detto. E lui: "Federico, è da quarant'anni che non vado a un appuntamento. Lasciami fare il nervoso un po'."

Aveva ragione lui. Forse il nervoso, certe volte, è una cosa giusta da fare.

Il sabato della partenza, sono arrivato al paese di nonno alle sette del mattino. Era ancora buio. Lui mi aspettava già davanti casa, vestito con la camicia azzurra (alla fine aveva scelto quella), una giacca grigia, i pantaloni stirati a perfezione. Aveva in mano un mazzo di rose rosse, comprate dal fioraio del paese che aveva aperto apposta presto per lui.

"Nonno, sei elegantissimo."

"Federico, ho dormito tre ore. Sono nervoso come un cane."

Siamo saliti in macchina e siamo andati verso la stazione di Bologna. Per tutto il viaggio nonno non ha aperto bocca. Guardava fuori dal finestrino. Aveva le rose tra le ginocchia, e ogni tanto le toccava, come per controllare che ci fossero ancora.

A un certo punto, mentre eravamo in autostrada, ha detto: "Federico, ti devo dire una cosa".

"Dimmi, nonno."

"Ho paura."

"Di cosa?"

"Di tutto. Ho paura del treno. Ho paura di Milano. Ho paura di Liliana. E soprattutto ho paura di me stesso. Ho paura che faccio una figuraccia. Ho paura che lei mi vede e dice 'no, questo non è quello che mi aspettavo'. Ho paura che sono troppo vecchio, troppo brutto, troppo paesano."

Io non sapevo cosa dirgli. Ho continuato a guidare per un po', poi ho detto: "Nonno, per quattro mesi le hai parlato tutti i giorni. Tutti i giorni. Lei sa esattamente chi sei. Sa che sei un contadino in pensione, che vivi in un paesino, che hai settantotto anni. E ha voluto continuare a parlarti. Vuole vederti. Quindi, qualunque cosa succeda oggi, una cosa è certa: lei già ti ha scelto."

Nonno è rimasto zitto. Poi ha detto: "Federico, parli bene tu. Sembri tua nonna."

Io ho sorriso. Era il complimento più bello che mi avesse mai fatto.

Siamo arrivati alla stazione di Bologna alle otto e mezza. Il treno per Milano partiva alle nove. Abbiamo preso un caffè al bar della stazione. Nonno ha guardato tutto come se vedesse la stazione per la prima volta nella sua vita (probabilmente era

proprio così). Ha guardato i tabelloni, i treni, la gente che correva con le valigie.

"Federico, quanta gente."

"Sì, nonno."

"Tutta questa gente dove va?"

"Boh. Da qualche parte."

"Anche noi andiamo da qualche parte."

"Sì, nonno."

Lui ha fatto un sorriso piccolo. "Da qualche parte di importante, Federico."

Sul treno nonno non ha più parlato. Si è seduto vicino al finestrino, ha tenuto le rose sulle ginocchia per tutto il viaggio, e ha guardato fuori. Io stavo nel sedile accanto. Ho provato a leggere un libro, ma non riuscivo a concentrarmi. Ogni dieci minuti guardavo nonno, controllavo se stava bene. Stava

bene. Stava più che bene. C'era una cosa nei suoi occhi che non gli avevo mai visto. Era una specie di luce. Come se stesse andando a riprendersi qualcosa che gli era stato tolto tanti anni prima.

A un certo punto, vicino a Modena, mi ha guardato e ha detto: "Federico, grazie".

"Per cosa, nonno?"

"Per non aver detto a nessuno che sono pazzo."

"Nonno, non sei pazzo. Sei innamorato."

Lui ha sorriso, ha guardato di nuovo fuori dal finestrino, e ha detto a voce bassa: "Forse hai ragione. Forse tutti e due. Forse è la stessa cosa."

Siamo arrivati a Milano alle dieci e cinquanta. Nonno è sceso dal treno con le rose in mano e una faccia che mi ha fatto un po' tenerezza. Sembrava un ragazzino al primo viaggio scolastico.

La stazione di Milano Centrale è enorme. Per uno che è abituato al paese, doveva sembrare una cattedrale di un altro pianeta. Nonno guardava in alto, guardava i soffitti, guardava le statue. "Madonna mia, Federico. Ma è una stazione o un museo?". Io ridevo. "È tutte e due le cose, nonno."

L'appuntamento con Liliana era alle dodici, in un caffè vicino al Duomo. Avevamo un'ora abbondante, e ho deciso di portare nonno a vedere il Duomo a piedi, così si rilassava un po'. Abbiamo preso il metrò. Per nonno era la prima volta in metrò in vita sua. Quando è entrato nel vagone ha detto: "Ma questo è un treno sotto terra?". "Sì, nonno." "E come fa a non sbattere?". "Non lo so esattamente, nonno." "Federico, ma tu non studi l'università?". "Studio scienze politiche, nonno, non ingegneria."

Siamo usciti in piazza Duomo. E lì nonno si è fermato. Si è proprio fermato in mezzo alla piazza, con le rose in mano, e ha guardato il Duomo per un minuto intero senza dire niente. Poi ha detto: "Federico, è bellissimo".

"Sì, nonno."

"Mai visto in vita mia. Solo in televisione."

"Lo immaginavi così?"

"Più piccolo. Pensavo fosse più piccolo. Invece è grande. Grandissimo."

Siamo rimasti lì cinque minuti senza parlare. C'era tanta gente, tanti turisti che facevano foto, tanti piccioni. Nonno guardava tutto con quella faccia di chi vede una cosa per la prima volta a settantotto anni. E secondo me in quel momento ha capito una cosa che io non sapevo. Una cosa sull'aver fatto sempre una vita piccola e stretta. Una cosa sul fatto che il mondo era sempre stato grande e bellissimo, e lui se l'era perso. Ma che adesso era ancora in tempo per recuperare almeno un pezzettino.

Verso le undici e mezza ho detto: "Nonno, dobbiamo andare al caffè. Liliana arriva tra mezz'ora."

Lui ha fatto un respiro profondo. "Federico, mi fai una foto?"

"Adesso?"

"Sì. Davanti al Duomo. Prima di vederla. Voglio una foto di me davanti al Duomo, per ricordarmi."

Gli ho fatto la foto con il telefono. Lui era in mezzo alla piazza, con le rose in mano, con il Duomo dietro. Non sorrideva, ma non era triste. Aveva una faccia... come dire... una faccia di chi si stava ricordando come si fa a essere vivi.

Il caffè dove dovevamo incontrare Liliana si chiamava "Caffè Vittorio". Era un posto elegante, con i tavoli di marmo bianco e i camerieri in giacca nera. Siamo arrivati alle undici e cinquantacinque. Nonno aveva i palmi delle mani sudati. Me l'ha detto lui: "Federico, ho i palmi delle mani sudati. Ho l'età che ho e mi sudano le mani come a un ragazzino."

Ci siamo seduti a un tavolino vicino alla finestra. Nonno ha messo le rose sulla sedia accanto, ha sistemato la giacca, si è guardato nello specchio sulla parete. Si è messo una mano sui capelli, come per controllare che fossero a posto. Erano a posto. Erano sempre a posto. Nonno ha la stessa pettinatura da quarant'anni.

"Federico", ha detto. "Se vedi che sto facendo brutte figure, mi salvi."

"Nonno, non farai brutte figure."

"Promettimi che mi salvi."

"Va bene. Ti salvo."

A mezzogiorno in punto è entrata. L'ho riconosciuta subito dalle foto. Era esattamente come nelle foto. Non era una di quelle persone che mettono foto vecchie di vent'anni e poi ti arrivano davanti irriconoscibili. Era proprio Liliana, settantadue anni, capelli grigi corti, occhi azzurri. Aveva un cappotto blu scuro e una sciarpa rossa.

Si è guardata intorno. Ci ha visti. Il suo sorriso si è aperto piano, come una porta che si apre con cautela. Si è avvicinata al tavolo. Nonno si è alzato in piedi, lentamente, perché a volte le ginocchia non collaborano. Ha preso le rose dalla sedia. Lei è arrivata davanti a lui.

E poi è successa una cosa che non mi aspettavo.

Sono rimasti tutti e due fermi. Si guardavano. Non si abbracciavano, non si baciavano sulla guancia. Si guardavano e basta. Gli occhi di nonno erano lucidi. Gli occhi di lei anche. C'è stato un silenzio che durava forse cinque secondi, ma sembrava un'ora.

Poi lei ha detto: "Vincenzo".

E lui ha detto: "Liliana".

Hanno parlato come se si conoscessero da sempre. Come se si fossero già visti mille volte. Lui le ha dato le rose. Lei le ha prese, le ha annusate, le ha messe sul tavolo. Si sono seduti uno di fronte all'altra. Io ero al lato del tavolo, mi sentivo un po' di troppo, ma loro si erano già dimenticati che esistevo.

Hanno cominciato a parlare. Parlavano di niente, parlavano di tutto. Parlavano del viaggio, del treno, del traffico di Milano, del tempo che faceva fuori. Ma il modo in cui parlavano era strano. Era il modo di due persone che si conoscono benissimo. Di due persone che dopo quattro mesi di chat si erano finalmente trovate dal vivo, e adesso la conversazione era solo la continuazione naturale di quella che facevano già tutti i giorni.

Il cameriere è arrivato. Liliana ha ordinato un cappuccino. Nonno ha detto: "Anche per me un cappuccino". (Nonno odia il cappuccino, beve solo caffè nero. Ma in quel momento avrebbe ordinato anche una tazza di terra, per non sembrare diverso da lei.)

A un certo punto Liliana si è ricordata di me. Ha guardato verso di me con un sorriso buono e ha detto: "E tu sei

Federico! Vincenzo mi ha parlato tantissimo di te."

"Piacere, signora."

"Non dirmi signora. Liliana."

"Piacere, Liliana."

"Sei un bravo ragazzo. Lo vedo dagli occhi."

E lì ho capito una cosa. Ho capito che Liliana era una persona vera. Non una truffatrice, non una pazza, non una signora qualsiasi. Era una persona vera, gentile, che aveva voglia di rifarsi una vita. Esattamente come nonno.

Avevo prenotato un ristorante per l'una. Un posto che si chiamava "Da Beppino", una trattoria milanese tradizionale, semplice ma buona. Quando siamo arrivati, ci hanno fatto sedere a un tavolo vicino alla finestra.

Nonno e Liliana parlavano senza fermarsi. Avevano quattro mesi di chat da raccontarsi a voce, da rivivere insieme. Liliana raccontava della sua vita: aveva fatto la maestra elementare per quarant'anni, aveva due figli che vivevano in Australia

(uno) e in Germania (l'altro), aveva un nipote di otto anni che veniva a trovarla solo a Natale. Suo marito era morto sette anni fa di un tumore. Lei aveva passato anni difficili, poi aveva deciso che non voleva morire da sola, e aveva fatto Tinder dopo che una sua amica le aveva detto "Lili, prova".

Nonno raccontava la sua vita. Le raccontava di nonna, di come si erano conosciuti al ballo del paese nel 1968, di come l'aveva chiesta in sposa dopo solo tre mesi, di come avevano lavorato insieme nei campi per cinquant'anni. Le raccontava di mia madre e di mio zio. Le raccontava di me, di come ero venuto a salvargli la giornata oggi. Liliana ascoltava con attenzione vera, di quelle attenzioni che le donne sanno avere quando tu parli e loro veramente ascoltano, non aspettano solo il loro turno.

Io mangiavo e li guardavo. Avevano abbassato la voce. Si guardavano negli occhi mentre parlavano. Liliana aveva preso la mano di nonno sopra il tavolo, e nonno teneva la sua. Erano due vecchietti che si tenevano per mano in un ristorante di Milano un sabato di marzo. Era la cosa più tenera che avessi mai visto.

A un certo punto, mentre loro parlavano, ho ricevuto un messaggio da mia madre. "Federico, com'è andata?". Le ho risposto: "Mamma, è andata benissimo. Liliana esiste ed è una signora per bene. Adesso mangiamo insieme e si tengono la mano. Tutto bene." Mia madre mi ha mandato un'emoji con la

faccia che piange dalla commozione. Mia madre, che in vita sua non aveva mai mandato un'emoji.

Verso le tre del pomeriggio abbiamo finito il pranzo. Nonno aveva mangiato come un re. Aveva bevuto due bicchieri di vino, cosa che a casa non fa mai. Era rosso in faccia, ma era un rosso felice.

Liliana ha guardato l'orologio e ha detto: "Vincenzo, dovrei tornare a casa. Ho il gatto da nutrire."

Nonno ha fatto una faccia un po' delusa, ma ha detto: "Certo, certo. Mozart deve mangiare."

"Però..."

"Però?"

"Però, se vuoi, prima ti porto a vedere una cosa."

"Una cosa?"

"Una cosa che secondo me ti piace."

Nonno ha sorriso. "Andiamo."

Abbiamo pagato, siamo usciti dal ristorante. Liliana ci ha portato verso una via stretta, vicino a Brera. C'era un piccolo negozio di musica, di quelli vecchi, con i dischi in vinile. Liliana ha aperto la porta. Dentro c'era un signore anziano dietro il banco, e mille mille dischi sugli scaffali.

"Vincenzo", ha detto Liliana, "tu mi avevi detto che ti piaceva la musica di Domenico Modugno. È vero?"

"È verissimo. Da ragazzino sapevo a memoria tutte le canzoni di Modugno."

Lei ha sorriso. Si è girata verso il signore dietro il banco e ha detto: "Le abbiamo, le canzoni di Modugno?". Il signore ha aperto un cassetto, ha tirato fuori un disco, l'ha messo sul giradischi del negozio. E ha cominciato a suonare "Volare". Quella canzone vecchia, di sessant'anni fa, in quel negozietto di Milano, in quel pomeriggio di marzo.

Nonno ha chiuso gli occhi. È rimasto fermo, in piedi, con gli occhi chiusi. Liliana gli ha preso una mano. E hanno cominciato a ballare. Piano piano, in quel negozio di dischi,

davanti a un signore anziano e a me. Ballavano "Volare" come se fossero a un ballo di paese del 1968. Lui aveva una mano sulla sua schiena, lei aveva una mano sulla sua spalla. Si muovevano piano, perché tutti e due avevano problemi con le ginocchia, ma si muovevano. Era un ballo lento, semplice, vero.

Io avevo gli occhi pieni di lacrime, e non me ne vergognavo. Nemmeno il signore del negozio si vergognava: vedevo che anche lui aveva gli occhi un po' lucidi.

Quando la canzone è finita, nonno e Liliana si sono separati. Si sono guardati. Liliana ha detto: "Ecco. Volevo che ballassi con me, almeno una volta, prima di andare via". Nonno non riusciva a parlare. Ha solo annuito con la testa.

Abbiamo comprato il disco. Nonno l'ha tenuto stretto per tutto il pomeriggio, come se fosse un trofeo.

Eravamo usciti dal negozio di dischi e camminavamo verso la metropolitana. Liliana doveva andare a casa, noi dovevamo andare in stazione. Camminavamo lentamente, perché nessuno aveva voglia che la giornata finisse.

A un certo punto, mentre attraversavamo una piazza, è successa una cosa strana. Liliana si è fermata di colpo, ha

guardato verso una panchina, e sulla sua faccia è apparsa un'espressione che non saprei descrivere. Una specie di sorpresa con la paura dentro. Sulla panchina c'era un signore anziano, ben vestito, che leggeva il giornale.

"Liliana", ha detto nonno. "Cosa c'è?"

Lei è rimasta zitta per un momento. Poi ha detto, a voce bassa: "Quello è mio marito".

Io e nonno ci siamo guardati. Avevamo capito male, sicuramente. Suo marito era morto sette anni prima di un tumore.

"Cosa, scusa?", ha detto nonno.

"Quello è... era mio marito. Era. Era. Voglio dire, è stato mio marito per quarant'anni. Adesso è il mio ex marito."

"Tu mi avevi detto che era morto."

"Ti avevo detto che era... è... no, scusa, mi sono confusa."

Nonno non si è arrabbiato. Ha solo guardato Liliana con una faccia un po' triste, un po' confusa. Le ha detto: "Liliana, io non capisco. Il tuo ex marito sta lì sulla panchina?".

Lei si è coperta la faccia con le mani. Si è seduta sul muretto vicino. Ha respirato profondamente. Poi ha cominciato a raccontare. La verità.

La verità era questa. Liliana e suo marito erano stati sposati per quarantadue anni. Sette anni prima si erano separati, perché lui aveva avuto un'amante. Lei era rimasta da sola, ferita, con il cuore distrutto. Ai figli, ai parenti, agli amici, aveva detto che lui era morto. Era una bugia che le aveva fatto comodo. La gente non le faceva domande, non le chiedeva perché si erano lasciati, non le chiedeva se lo vedeva ancora. Le dicevano solo: "Mi dispiace tantissimo", e poi cambiavano argomento. Era più semplice così.

Solo che adesso, con nonno, la bugia stava per scoppiare.

"Vincenzo", ha detto Liliana, "io ti ho mentito. Non è morto. Vive a Milano. Non lo vedo quasi mai, ma lo so che vive a Milano. Mi vergognavo a dirti la verità. Sono una donna sola, non perché sono vedova, ma perché mio marito mi ha lasciata per un'altra. È diverso. Sembra peggio."

Io guardavo nonno. Mi aspettavo che si arrabbiasse. Mi aspettavo che dicesse "allora, addio", che si girasse e se ne andasse. Avrebbe avuto tutti i diritti di farlo.

Invece nonno ha fatto una cosa che mi ha lasciato senza fiato. Si è seduto vicino a Liliana sul muretto. Le ha preso una mano. E ha detto, con la voce calma: "Liliana, non ti vergognare. Quarantadue anni di matrimonio non si cancellano per un'amante. Quarantadue anni di vita insieme valgono qualcosa, anche se finiscono male. E poi, se devo dirti la verità, sei lo stesso una vedova. Sei la vedova di un matrimonio. E quella è la peggiore vedovanza, perché non ti porta neanche il rispetto che ha una vedova vera."

Liliana ha cominciato a piangere. Non un pianto disperato. Un pianto piccolo, di sollievo. Nonno l'ha abbracciata. Lì, sul muretto, in quella piazza di Milano, davanti al suo ex marito che leggeva il giornale dieci metri più in là e non si era nemmeno accorto di niente.

E in quel momento ho capito perché mio nonno aveva avuto un matrimonio felice di cinquant'anni. Perché era un uomo che capiva. Capiva che le persone fanno bugie per proteggersi, non per fare male. Capiva che dietro a una bugia c'è quasi sempre un dolore. E sapeva, mio nonno, che quando una persona ti racconta una bugia per dolore, non devi giudicarla. Devi solo abbracciarla.

Siamo tornati alla stazione di Milano alle sei di sera. Liliana ci ha accompagnato. Aveva ancora gli occhi un po' rossi, ma stava meglio. Camminavano insieme, lei e nonno, e si tenevano per mano. Ogni tanto si fermavano davanti a una vetrina, parlavano di una cosa qualsiasi, ridevano. Sembravano due fidanzati di sessant'anni fa che facevano la passeggiata della domenica.

Quando siamo arrivati al treno, mancavano ancora quindici minuti alla partenza. Ci siamo seduti su una panchina del binario. Io stavo un po' in disparte, per dare a loro un momento da soli. Vedevo che parlavano sottovoce. Vedevo che lei aveva la testa appoggiata alla sua spalla. Vedevo che lui aveva un braccio intorno alle sue spalle.

Poi è arrivato il momento dell'altoparlante che annunciava il treno. Si sono alzati. Si sono messi uno di fronte all'altra. Si sono guardati a lungo. E poi si sono baciati.

Un bacio sulla bocca. Lento, dolce, semplice. Un bacio di due persone vecchie che si baciavano in mezzo alla stazione di Milano in un sabato di marzo. C'era gente che passava intorno, ma loro non si accorgevano di niente. Avevano gli occhi chiusi. Sembravano due adolescenti.

Quando si sono separati, Liliana ha detto: "Vincenzo, quando torni?".

"Quando vuoi tu."

"Tra due settimane?"

"Tra due settimane."

"Vengo io questa volta. Vengo io a trovarti, nel tuo paese."

Nonno ha annuito. Aveva gli occhi lucidi. Le ha dato un altro bacio sulla guancia. Lei mi ha abbracciato. Mi ha detto: "Federico, ti voglio già bene. Mi hai portato il tuo nonno fino a qui. Non lo dimenticherò mai."

Siamo saliti sul treno. Dal finestrino abbiamo visto Liliana sul binario che salutava con la mano. Il treno è partito piano. Lei è rimasta lì, ferma, che salutava, finché non l'abbiamo persa di vista.

Nonno si è seduto, ha messo il disco di Modugno sulle ginocchia, ha guardato fuori dal finestrino. Per un po' non ha detto niente. Poi mi ha guardato e ha detto: "Federico".

"Sì, nonno?"

"Sono contento di essere venuto."

"Lo so, nonno."

"Sai una cosa, Federico? Pensavo che a settantotto anni la mia storia era finita. Pensavo che mi restasse solo da aspettare. Aspettare cosa, non lo so. Aspettare di morire, forse. E invece oggi ho capito che non era vero. Che la storia non è finita. Che si può ricominciare anche tardi. Anche quando uno pensa che è tardissimo."

Io non ho detto niente. C'erano cose che si dovevano dire e cose che si dovevano solo ascoltare.

Lui ha guardato di nuovo fuori dal finestrino. Vedeva passare la pianura, le case, i campi che cominciavano a essere verdi per la primavera. Poi ha detto, a voce bassa, quasi a se stesso: "Federico, secondo te tua nonna se la prende?".

Io ho sorriso. "Nonno, se nonna era come dici tu, non se la prende. Vuole che tu sia felice."

Lui ha annuito piano. "Hai ragione. Era così, tua nonna. Mi diceva sempre: 'Vincenzo, se mi succede qualcosa prima, tu non rimanere da solo. Trovati una compagna. La vita è troppo corta per stare da soli.' E io le rispondevo: 'Ma con chi credi di essere sposata?'. E lei rideva."

Ha fatto una pausa. Poi ha detto: "Forse, alla fine, ho ascoltato il suo consiglio. Solo che ci ho messo cinque anni a capirlo."

Sono passati sei mesi da quel sabato di marzo.

Liliana è venuta a trovare nonno nel paese due settimane dopo, come avevano detto. E poi è venuta di nuovo, e poi di nuovo. Nel paese di nonno, nel piccolo paese sulle colline, dove tutti si conoscono, l'arrivo di una signora elegante di Milano è stato un piccolo terremoto. Le donne del paese hanno cominciato a guardarla con la curiosità che sai. Gli uomini al bar hanno cominciato a fare battute a nonno. Nonno se le prendeva tutte ridendo, perché era felice, e quando uno è felice le battute non gli fanno male.

Dopo tre mesi, Liliana ha cominciato a fermarsi più giorni. Prima un weekend, poi una settimana. Ha conosciuto mia madre, ha conosciuto mio zio, ha conosciuto i cugini. A tutti è piaciuta. Mia madre, dopo averla conosciuta, mi ha telefonato

e mi ha detto: "Federico, Liliana è una persona seria. Sono contenta per nonno". Da mia madre, una cosa così, vale più di mille complimenti.

A luglio, Liliana ha messo in vendita la sua casa di Milano. Ha venduto tutto. È venuta a vivere nel paese di nonno. Hanno comprato insieme una casa nuova, più grande, con un giardino. Hanno portato Mozart, il gatto, che adesso fa la guerra con il gatto di nonno, ma piano piano stanno facendo amicizia anche loro.

Si sono sposati a settembre. Una cerimonia piccola, in comune, con la famiglia di lui e i due figli di lei venuti dall'estero. Io ero il testimone di nonno. Quando ho dovuto dire le parole della formalità, mi tremava la voce. Mi tremava perché stavo guardando mio nonno che si sposava a settantotto anni. Mi tremava perché a un certo punto della cerimonia ha detto "lo voglio" con una voce così piena che quasi non l'ho riconosciuto.

Dopo la cerimonia, al pranzo, ho fatto un piccolo discorso. Ho raccontato la storia di quel sabato di marzo. Della stazione di Bologna, del treno, del Duomo, del negozio di dischi, di "Volare". Liliana piangeva. Nonno piangeva anche lui. Io quasi non riuscivo a finire.

Ho detto: "Per noi giovani c'è una cosa importante da imparare oggi. Qualunque persona pensi di essere arrivata in fondo, di aver fatto la sua parte, di non avere più niente da dare al mondo, si sbaglia. Mio nonno a settantotto anni mi ha insegnato che si può ricominciare sempre. Che non è mai tardi per innamorarsi. Che la vita continua a sorprenderci fino all'ultimo respiro, se la lasciamo fare."

Tutti hanno applaudito. Nonno mi ha abbracciato. Mi ha detto in un orecchio: "Federico, te l'ho detto, parli proprio come tua nonna".

Adesso passa quasi un anno da quel pomeriggio di marzo in cui ho sentito il "ding" di Tinder sul telefono di nonno.

Vado a trovarli quasi ogni mese, come prima. Solo che adesso, quando arrivo, non c'è solo nonno ad aspettarmi. C'è Liliana che cucina nella sua cucina nuova. C'è Mozart che mi viene incontro miagolando. C'è un'aria di vita che prima, in quella casa, non c'era. Una vita che riempie le stanze.

Nonno e Liliana fanno cose normali. Vanno insieme al mercato il sabato. Guardano la televisione la sera. Litigano per piccole cose, tipo se si deve mettere il sale nella pasta o nell'acqua. Vanno in vacanza una volta all'anno: l'estate scorsa sono andati a fare un viaggio in Sicilia, che nonno non aveva mai visto in vita sua. Liliana mi ha mandato le foto: nonno seduto

su una sedia di paglia in una piazza di Catania, con un gelato in mano, sorridente come un bambino.

Ogni tanto io penso a quella domenica di marzo. A quel pomeriggio in cui nonno stava per nascondermi tutto. A quel "ding" che ha cambiato tutto. Penso a cosa sarebbe stato della sua vita, e della mia, se quel suono non l'avessi sentito. Penso che probabilmente nonno sarebbe rimasto solo, nella sua casa piccola, con la sua vita finita, ad aspettare che il tempo passasse. E invece, per fortuna, c'è stato Tinder. C'è stato Giuseppe del bar. C'è stato il nipote di Giuseppe che gli ha messo le app. E c'è stato un signore che a settantotto anni ha avuto il coraggio di scaricare un'app di cui non sapeva niente, e di scrivere "ciao" a una signora di Milano.

Una sera, qualche mese fa, nonno mi ha detto una cosa che non dimenticherò più. Eravamo sul divano, dopo cena. Liliana era andata a lavarsi i denti. Lui guardava la televisione spenta, con una faccia pensierosa. Poi mi ha guardato e ha detto: "Federico, sai cosa ho imparato in questo anno?".

"Cosa, nonno?"

"Ho imparato che la vita è come una di quelle scale di casa che hanno tanti piani. Tu pensi che quando arrivi all'ultimo piano sei arrivato in cima. Invece magari hai sbagliato a contare. Magari c'era ancora un piano sopra, che tu non avevi visto. E

sopra quel piano ce n'era ancora un altro. La vita è così. Continua a sorprenderti finché tu non smetti di salire."

Ha sorriso. Ha guardato verso il bagno, dove Liliana stava ridendo da sola di qualcosa, come faceva spesso. Poi mi ha guardato di nuovo e ha detto: "Federico, io credevo che ero arrivato in cima. E invece c'erano ancora due piani sopra. E adesso sto salendo ancora. Alla mia età. Sai cosa, Federico? Spero di trovare presto altri piani. Anche se ho settantotto anni. Anche se ne ho ottanta. Anche se ne ho novanta. Spero di non smettere mai di trovare piani nuovi."

Io ho sorriso. Sono rimasto in silenzio, perché non c'era niente da aggiungere a una frase così.

Liliana è tornata dal bagno. Si è seduta accanto a nonno. Gli ha preso una mano, come faceva sempre. Ha guardato verso di me e ha detto: "Federico, vuoi un altro pezzo di torta?".

E io ho detto sì. Ho detto sì alla torta, e ho detto sì a tutto il resto. Ho detto sì alla vita che continua a sorprenderci. Ho detto sì al coraggio dei vecchi, che è il coraggio più grande di tutti. Ho detto sì a Tinder, ho detto sì a Liliana, ho detto sì al "ding" che è diventato il suono più importante della mia famiglia.

E mentre Liliana mi tagliava un pezzo di torta enorme, e nonno la guardava con quegli occhi che brillavano come occhi di un ragazzino, io ho pensato che, forse, alla fine, le storie d'amore più belle non sono quelle che cominciano a vent'anni. Sono quelle che cominciano quando uno pensa che tutto sia finito, e invece scopre che era solo l'intervallo.